

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO

Fogli della Comunità



OMICIDIO DI STATO NEL TEXAS

Innocente condannato a morire: "Spero di essere una piccola palla di neve che comincia a seppellire la pena di morte".

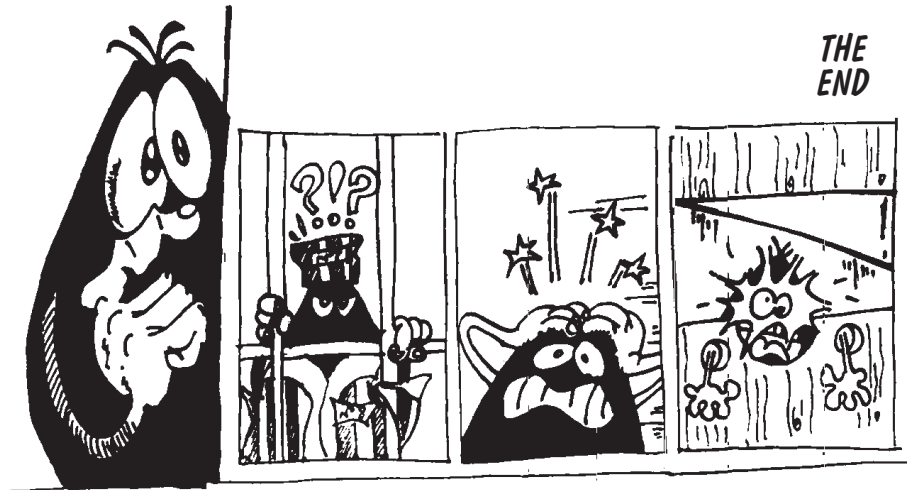
di Maria Grazia Tuttocuore

Il 4 Gennaio scorso alle ore 12,12 della notte ad Huntsville, carcere di massima sicurezza del Texas, il boia dà la morte con un'iniezione letale a Jesse Dewaine Jacobs. È l'ottantaseiesima vittima in dodici anni in Texas, che detiene il primo posto tra gli Stati degli USA per il numero di detenuti in attesa di esecuzione, 350.

Jesse Dewayne Jacobs, 44 anni, meccanico senza casa e con una fedina penale sporchissima, è stato processato e condannato a morte nell'87 per l'assassinio di Etta Ann Urdiales. "Mia sorella" - afferma - "era l'amante dell'ex marito di Etta. La voleva morta e mi ha offerto 500 dollari". Quando il giudice emette la condanna a morte, Jacobs ritratta la sua deposizione e dice di aver rapito la donna e di averla consegnata alla sorella, Bobbie Hogan, ma di non sapere che la sorella era armata.

Si apre, così, un nuovo processo, in cui si accerta che fu la sorella Bobbie a sparare quell'unico colpo di pistola che uccise Etta e che Jacobs non era presente. Bobbie Hogan viene condannata a scontare dieci anni di carcere per omicidio preterintenzionale ed a nulla sono serviti i ricorsi e le domande di grazia del legale di Jacobs, che oggi ha dovuto pagare con la vita per un delitto mai commesso.

Due processi per un unico delitto e due colpevoli per un solo colpo di pistola: chi ha ucciso Etta? Bobbie o Jacobs? Quale verdetto è da ritenersi giusto? Quello della prima giuria o il secondo? Questi interrogativi appassionano i giuristi, ma rimangono aperti e non trovano risposta nell'assurdo atteggiamento del procuratore Morales, che ha ricordato che in Texas la pena di morte è prevista anche per il complice.



L'opinione pubblica americana si è divisa davanti a questo caso, ma è sempre crescente il consenso per la pena di morte ed è stato sconcertante vedere esultare in televisione la folla ad Huntsville per l'uccisione di Jacobs.

Negli USA, 37 Stati prevedono la pena di morte e, da quando dal '77 è tornato ad essere largamente impiegata, Jacobs è la 258ª vittima. Ma questo impiego della pena di morte non è servito a molto negli USA, che vedono ugualmente crescere il numero degli omicidi di anno in anno.

Attualmente circa la metà delle nazioni del mondo prevedono la pena di morte e gli Stati Uniti, la Cina, l'Iraq, l'Iran e la Corea del Nord ne fanno maggior uso.

L'Italia ha abolito la pena di morte anche dal codice militare di guerra ed ha cercato di farsi promotrice tra le Nazioni Unite di un discorso contro la pena capitale: prima di Natale ha proposto una moratoria sulle esecuzioni capitali che, però, è stata respinta.

Di fatto, ancora, la pena di morte viene invocata in nome della giustizia e non ci si rende conto di quale razza di giustizia si possa avere ne-

gando la vita ad un essere umano, anche se il più spregevole. Sono numerosissimi nel mondo i detenuti

In questo numero

Il Delitto e il castigo	2
Cinema	3
Il Papa a Manila	4
I giovani a Sassone	5
Il privato in TV	6
O Dio o i Maghi	7
Sofferenza salvifica	8
Coro "S.Benedetto"	9
Solidarietà	10
Voglio dirti grazie	11
Gabbia	12
Questione meridionale	13
Congresso MEIC	14
Bilancio	15

nel braccio della morte, secondo le cifre di Amnesty International, il movimento internazionale che cerca di assicurare il rispetto dei più fondamentali diritti elencati nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo.

Amnesty International si adopera per la liberazione e l'assistenza degli individui ovunque detenuti per le proprie opinioni, il colore del-

la pelle, il sesso, l'origine etnica, la lingua o la religione, a condizione che non abbiano usato la violenza e non ne abbiano promosso l'uso; sollecita procedure giudiziarie eque e rapide per tutti i prigionieri politici; si oppone incondizionatamente alla pena di morte ed alla tortura, così come ad ogni altro trattamento crudele, inumano e degradante.

Per coloro che volessero maggiori

informazioni o promuovere sottoscrizioni in favore di Amnesty International forniamo qui di seguito i suoi recapiti nazionale e provinciale: Sezione Italiana sita in viale Mazzini, 146 CAP 00195 ROMA Tel. 06/37513860 - Gruppo Messinese Amnesty International sito in via Laudamo, 16 CAP 98122 MESSINA C/O Giacomo GUGLIANDOLO Tel. 713606.- □

IL DELITTO E IL CASTIGO

Spesso vi ho udito parlare di chi sbaglia come se non fosse uno di voi, ma un intruso in mezzo a voi e un estraneo al vostro mondo.

E vi dirò di più, benché la mia parola gravi pesante sui vostri cuori:

l'assassinato non è estraneo al suo stesso assassinio,
e il derubato non è senza la colpa del furto che ha subito.

Il giusto non è innocente delle cattive azioni commesse dal malvagio,
e chi ha le mani pulite non è immune dai delitti compiuti dallo scellerato.

Sì, spesso il colpevole è la vittima del suo ingiuriato,
e ancora più spesso il condannato porta la croce per chi è privo di colpa e di condanna.

Voi non potete separare il giusto dall'ingiusto e il buono dal cattivo;

perché stanno mescolati assieme al cospetto del sole,

come insieme sono intessuti il filo bianco e il filo nero.

E, se il filo nero si spezza, il tessitore dovrà esaminare la tela da cima a fondo e proverà di nuovo il suo telaio.

...E se qualcuno di voi volesse punire nel nome della giustizia e infliggere la scure al tronco marcio, ne osservi prima le radici;

E troverà le radici del bene e quelle del male,

le feconde e le sterili, tutte intrecciate assieme nel cuore muto della terra.

E voi, giudici, che pretendete di essere giusti, che giudizio pronunciate su colui che, benché onesto nella carne, e ladro nello spirito?

Che pena infliggerete a chi uccide nella carne ed è ucciso lui stesso nello spirito?

E come perseguite chi agisce con l'inganno e la violenza, seppure lui è afflitto e oltraggiato?

E come punirete quelli il cui rimorso è già più grande del delitto?

Non è forse rimorso la giustizia sostenuta da quella vera legge che servireste volentieri?

Eppure non potete imporre rimorso a chi è innocente, né strapparli dal cuore del colpevole.

Inaspettato, esso chiamerà di notte, così che gli uomini si risvegliano guardando dentro di sé.

E voi che vorreste capire la giustizia, come potreste se non esaminando tutto nella pienezza della luce?

Solo così saprete che chi è in piedi e chi è caduto sono lo stesso uomo, che sta nel crepuscolo, tra la notte del suo minuscolo io e il giorno dell'altro suo io divino.

E la pietra angolare del tempio non è certo più alta dell'infima pietra delle sue fondamenta.

da "Il Profeta" di Kahlil Gibran

“NEL NOME DEL PADRE”

Un film da vedere. Una storia dei nostri giorni tra Belfast e Londra. Inquietanti interrogativi che aspettano ancora giustizia.

di Stefano De Gaetano

“**E**ro andato in Inghilterra per trovare l'amore libero e la droga”, ma cosa ho trovato?

Con questa emblematica frase inizia la terribile avventura di un giovane ribelle irlandese che, sfiancato da una non troppo felice infanzia, pensava, senza mai aver creduto in questa sua speranza, di poter ritrovare la vita, la sua giovinezza, lontano da Belfast che gli aveva offerto solo una misera carriera di ladro di rottami.

Ma cosa ha trovato?

Siamo nel periodo in cui l'IRA, senza alcun avvertimento, piazzava automobili cariche di esplosivo nei luoghi percorsi non solo da piccoli obiettivi politici ma anche da decine di vittime innocenti, venutesi a trovare nel luogo sbagliato al momento sbagliato.

Ma il nostro giovane irlandese che ruolo ha in tutto questo: nessuno! Anche lui sarà una povera vittima, ma con qualcosa in più delle altre: la sua vita non sarà consumata da una misera, anche se violenta e devastante esplosione, bensì sarà prolungata da una terribile agonia dovuta ad una continua e snervante incertezza.

Verrà plagiato da una ingiusta e corrotta “giustizia” che lo farà capro espiatorio di tutti quei crimini che lui a Guildford, lontana dalla sua Belfast, aveva vissuto ma mai compiuto.

“Se avessi potuto, vi avrei condannato alla pena di morte”; così si pronunzierà il giudice della Corte, anche lui complice di aver, con la sua inesistente accusa, flagellato il corpo, l'anima e la mente di un povero ragazzo irlandese.

Ma questa sarà solo una piccola sofferenza che si andrà ad aggiungere a tutte le altre, ben più atroci, già da lui subite: come descrivere le torture che a lui sono state inflitte da coloro che di fronte alla Corte sono stati gli unici testimoni della sua colpevolezza; come poter condanna-

re un giovane solo per aver confessato un crimine, da lui mai pensato, solo per essere stato piegato da un abominevole ricatto: se non lo avesse fatto gli avrebbero sterminato la famiglia.

Ma cosa ha trovato?

In questo marasma di ingiustizia e di inganno, qualcosa lui ha effettivamente trovato: ha ritrovato l'amore per suo padre.

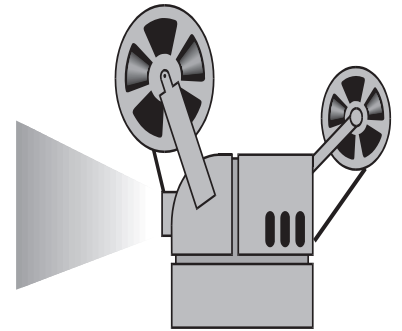
Quello stesso amore che lui aveva disprezzato e rifiutato, risorgerà immenso e travolgente quando l'angusta cella li costringerà al contatto fisico e mentale.

Sarà proprio questo luogo a far maturare, nel giovane ragazzo, l'uomo che per tanti anni si era nascosto dietro falsi e stupidi principi.

Ma quando suo padre, che era stato la linfa vitale della sua forza per sopravvivere nel carcere, verrà a mancare, sicuramente l'odio non si cancellerà dalla sua mente ma ritroverà, nello stesso tempo, la forza di continuare a combattere proprio da dove suo padre non ce l'aveva più fatta. Continuerà quella lunga campagna, già iniziata da suo padre, atta a rendere pubblico il loro caso. Ma non sarà più solo; ritroverà la fiducia di una giovane avvocatessa che, dopo lunghe ricerche, scoprirà quell'unica prova, nascosta dai rappresentanti di quella giustizia di cui già ho parlato, che costituirà l'alibi del nostro giovane irlandese: la testimonianza di un vecchio barbone.

Sembrirebbe inutile dirlo, ma non è così: la rabbia che in noi spettatori si era accumulata durante tutto il film, verrà espressa e sfogata dalla grinta della giovane avvocatessa che, senza paura, metterà alle corde tutto un sistema corrotto; sospiro di liberazione, la giustizia ha trionfato!

Ma non è ancora finita: Gerry ha visto suo padre volare via come un misero foglio di carta straccia bruciata e nessuno nell'oscuro ed abietto carcere aveva mai osato fargli ciò che a lui era stato inflitto nell'aula



del tribunale; lui era solo il povero e misero Giuseppe, non aveva mai fatto niente di male, aveva sempre amato la vita ma la vita è stata crudele con lui.

È vero, la sua vita è volata via ma il suo ricordo rimarrà sempre vivo ed alimenterà nel cuore del giovane Gerry la sete di giustizia.

Lui non ucciderà, non userà la violenza, anche se dentro di lui arde sempre la fiamma dell'odio, lui umilierà con la prova della sua innocenza coloro che avevano testimoniato il contrario grazie all'inganno ed all'immoralità.

Resta da chiederci se ad un uomo che rende la violenza “paladina della giustizia” rimane un po' di dignità da essere umiliata; ma a Gerry questo non interessa: lui non ha ancora finito.

Cosa ha trovato? Ha ritrovato suo padre.

È stato proprio suo padre a far risorgere in lui un senso che da troppo tempo si era assopito: quello della giustizia.

Ed è proprio per questo che lui, uscito dal tribunale non più da prigioniero ma da uomo libero, nel nome dell'amore, nel nome della ragione, nel nome della giustizia, nel nome del padre... combatterà. □

«Non lasciatevi guidare dai falsi maestri»

“È questo il messaggio lanciato dal Papa durante la Giornata Mondiale della Gioventù nell'incontro di Manila”.

di Pina Tutto cuore

È la decima edizione di un'esperienza che ha preso inizio quasi come una sfida nel 1985, in seguito all'iniziativa dell'ONU di dedicare quell'anno alla gioventù; sfida, perché è subito apparso molto difficile riuscire a concretizzare un progetto



sprovveduta. Se poi si pensa a quanti hanno aderito ai diversi meeting fino ad ora organizzati, perde senso anche l'affermazione che vede i giovani come un «mondo a parte» disorientato e per nulla disposto al dialogo con una realtà antica e apparentemente poco aperta alle innovazioni funamboliche dell'era tecnologica, quale è la Chiesa.

Molte città hanno voluto ospitare l'evento, ha iniziato Roma, poi è stata la volta di Buenos Aires, di Santiago De Compostela, di Czestochowa e di Denver, per arrivare quest'anno alla capitale delle Filippine, Manila.

Ogni volta è stato un grande successo: milioni e milioni di giovani provenienti da ogni parte del globo; diversi per razza e lingua, ma accomunati da qualcosa che non vede né confini né colori: la fede in Cristo.

Cosa li ha spinti realmente a raggiungere Manila il 14 Gennaio scorso, Denver ancora prima e le altre città nelle precedenti edizioni?

di vedere il Papa e di ascoltarne le rassicuranti parole sono state attrattive maggiori.

Dopo una cerimonia che ha coinvolto molti dei partecipanti nelle numerose coreografie, il Pontefice ha pronunciato il suo discorso, lanciando un messaggio particolarmente critico verso la situazione in cui si trovano a vivere le nuove generazioni: «Non lasciatevi guidare dai falsi maestri» ha detto; dalla politica alla TV, dalla lettura alle amicizie, sono molti infatti coloro che tentano di strumentalizzare i giovani con lo scopo di servirsene nei più svariati modi: strumenti di difesa sono la ragione e il cuore; non mancano neppure, nelle parole del Papa, le esortazioni a rimanere desti e fedeli, ad amare incondizionatamente; Giovanni Paolo II ha invitato poi i ragazzi a non dimenticarsi di uno dei loro compiti più importanti: l'evangelizzazione.

A cerimonia conclusa e a qualche giorno di distanza dall'avvenimento

tanto grande come quello di riunire annualmente i giovani di tutto il mondo in un incontro con il Pontefice.

Maligni e sfiduciati hanno immediatamente trovato motivi per criticare un'iniziativa tanto coraggiosa quanto valida: che senso dare all'incontro del Papa con una *categoria di individui quasi sempre insensibile ad eventi simili*, e con una generazione tanto diversa da quella alla quale solitamente indirizza le sue esortazioni?

Queste le obiezioni poste al progetto, altrettante, anzi molte di più le risposte positive, giunte dal mondo adulto e soprattutto dai diretti interessati, i giovani.

Rivolgersi ai ragazzi è tanto significativo quanto dialogare con gli adulti, forse anche di più; essi sono - e questo può essere affermato senza alcuna retorica - il futuro del mondo, su di loro si edificherà la Chiesa; la loro evangelizzazione non è, quindi, un'iniziativa insensata, tantomeno



Forse e la voglia di fare una nuova esperienza o di conoscere altra gente; eppure, se fossero semplicemente questi i motivi del loro viaggio, avrebbero potuto scegliere mete più alla moda e, dal momento che alcuni sono partiti anche dall'Italia, più vicine; è giusto ritenere, invece, che la sicurezza di sentirsi in comunione con milioni di altri ragazzi almeno per un momento, la certezza

resta solo da fare una considerazione, d'accordo con il cardinale Piovanelli: «Mi sembra che questi appuntamenti siano un rilancio della speranza. Anche da Manila vogliamo dire a tutto il mondo che i giovani portano nel cuore la speranza di un futuro migliore».

Arrivederci a Parigi! □

Sassone: meta privilegiata dai giovani

di Emanuela Fiore

Arrivederci SASSONE, cara amata Sassone, meta privilegiata da giovani, terra benedetta. La Chiesa è il tuo cuore, i missionari la tua voce, gente pronta nel gioire, sollecita nel donare.

Le tue albe, ricche di luce, portano risveglio di giornate operose e piene di vita. Il giorno passa veloce scandito dal sapore delle ore, così come è velocemente trascorsa la prima settimana di Gennaio, ove il convento dei Carmelitani, sobrio per le sue linee essenziali e accogliente nella sua delicata eleganza, ha pulsato di fede, ha vibrato di preghiera e di commozione per l'ottavo convegno nazionale "Amici di S. Gaspare". È proprio così che, nel desiderio ardente di avvicinarci a Dio, duecento ragazzi di tutte le regioni d'Italia siamo approdati a Sassone, un luogo dove facilmente riesci a comprendere quanto "Qualcuno" ti ami.

In un tempo di settimane bianche, di svago, di discoteche gremite, abbiamo trovato un modo di divertirci, nuovo, e soprattutto di divertirci di più ed in modo più sano.

Mai potrò descrivere le sensazioni provate in quei giorni! Nonostante i viaggi non fossero il mio forte, decisi di partire. Con mio grande stupore stavo lasciando la Sicilia. Già da qualche ora il treno procedeva serpeggiando tra il verde rigoglioso della natura, così abbozzai un sorriso e pensai che dopo tutto la vita aveva sempre in serbo delle sorprese.

L'espresso arrivò a Roma in perfetto orario e subito con il mio gruppo ci dirigemmo con passo allegro e sguardo raggianti di gioia a visitare le bellezze romane.

La vita ci sorrideva e ci divertimmo tra fiumi di chiacchiere, scherzi, foto e cartoline da inviare agli amici. Roma era stupenda: S. Pietro, Piazza di Spagna, Piazza Navona, l'Altare della Patria, sono luoghi splendidi; non poteva mancare così il caratteristico rituale delle monetine a Fontana di Trevi per esprimere il desiderio di ritornare in una tanto suggestiva città.

Ma la felicità aumentava ed ad essa si unì la trepidazione nel mo-

mento in cui giungemmo a Sassone per il convegno.

Tematica dello stesso è stata "Ti ha chiamato per nome": nella quale è scaturita la meditazione sulla vocazione umana, cristiana e missionaria, favorendo l'identificazione e la scoperta del progetto che Dio ha per ognuno di noi.

sull'importanza della vita. Nel mondo in cui viviamo, la vita è purtroppo disprezzata, rifiutata e gettata via. In modo particolare da noi giovani che, non avendo tutto ciò che desideriamo, finiamo col rovinare noi stessi e coloro che ci circondano.

L'avidità insaziabile del piacere crea immensi sbandamenti.



La nostra guida spirituale è stato Don Roberto, le cui omelie ed i cui consigli sono stati ad unanime giudizio, un vero pascolo per lo spirito. Occhi penetranti, freschi, sorriso aperto, radioso, da cui traspare padronanza di sé, carattere fermo, simpatico, sincero e gioia di vivere in Dio. È l'identikit di questo giovane missionario.

Egli è un vero modello del cristiano che crede, spera, ama, vivifica le virtù teologali con la preghiera costante e fervorosa, che si preoccupa del bene spirituale del prossimo.

Insieme con gli altri missionari e con le suore adoratrici del Preziosissimo Sangue ha preparato il nostro cuore per qualcosa di speciale, per vivere con entusiasmo giorni di fervore autentico, per stare insieme fratelli tra fratelli e con amore, figli devoti di un unico Padre.

Vorrei con questo messaggio rivolgere un invito a riflettere

L'insano desiderio di libertà e di indipendenza genera libertinaggio e schiavitù psicologica. L'esistenza terrena non è fatta solo di quei divertimenti e di un edonismo tali che molto spesso ci portano alla rovina. Ci sono valori che devono essere scoperti, gustati, quali per esempio la natura, la preghiera, la gioia dell'amicizia vera. Non è mia intenzione fare una predica di morale. Il mio è solo un invito alla riflessione, alla semplicità, ad essere più puliti dentro. Già perché un'anima pura, un uomo casto può sperare davvero, credere davvero, amare davvero, vivere davvero!

Ti immergi nell'infinito. E intanto che il miracolo avvenga, nell'intimo rinnoviamo la promessa di disintossicare e purificare almeno una volta l'anno la nostra anima, inebriarci di luce, incielarci di un lembo di cielo azzurro che sovrasta, come un aquilone sospeso nello spa-

zio immenso a Sassone, frazione di Roma, meta di molti, ricordo di chi porta nel cuore momenti indimenticabili! Uno scampolo di fede, di speranza, di amore.

E noi diremo ancora: Gennaio speciale, Gennaio d'incanto. Giorni voluti da Dio, per volgere in bene il corso degli eventi, giorni ricchi di sentimenti vivi, dono dello Spirito Santo, armati di preghiera, ardenti di fede e di lacrime, centinaia di giovani torneremo più numerosi e più buoni finché avremo la forza di sconfiggere il male, finché sapremo annunciare Dio a coloro che non riescono a comprendere che Lui esiste.

Meravigliosa a questo proposito è stata la lettera che il missionario Don Giuseppe Montenegro ha inviato a noi giovani dall'India. Ho detto meravigliosa ma dovrei dire di più. In verità però non sono in grado di trovare un aggettivo che la qualifichi adeguatamente. Quasi ogni rigo di quella lettera meriterebbe un lungo commento. Il risultato? Unanime il compiacimento, generale la commozione. Quest'anno, con nostro grande dispiacere, non ha potuto presiedere le concelebrazioni, per motivi di salute, Don Oliviero, che è venuto nelle ultime ore, prima della nostra partenza, a salutarci ed a recarci una briciola dei suoi insegnamenti, invitandoci ad offrire autentica testimonianza di vita cristiana, che deve trasparire da tutto il nostro agire.

Don Oliviero in tanti anni di missione ha lavorato tanto ed ha lavorato bene. Si è dedicato alla formazione della gioventù. E lavorare con i giovani significa scommettere sul futuro, significa anticipare fiducia a fondo perduto e Padre Oliviero l'ha sempre saputo fare. Lo hanno dimostrato i suoi giovani che in questa occasione si sono stretti intorno a lui per fargli festa con prorompente entusiasmo.

È stata una settimana indimenticabile per noi giovani che abbiamo gustato le gioie della vera comunione fraterna e respirato ossigeno per l'anima, ma anche per i genitori che si sono commossi nel vedere con quale entusiasmo e con quanta gioia noi figli ci siamo avvicinati a modellare la nostra vita □

Il privato in una pubblica piazza televisiva

Il successo di certi programmi è dovuto alla incomunicabilità in famiglia e nei rapporti interpersonali.

di Patrizia e Silvana Donato

Si discute spesso sul ruolo della TV e sugli effetti che ha sulla gente: si sente dire che essa rende inattivi, passivi, privi di iniziativa. Eppure è un'abitudine di cui non possiamo fare a meno, che sempre trova spazio nelle nostre giornate. Ma allora viene spontaneo chiedersi come la TV abbia potuto raggiungere un ruolo così preminente, direi quasi indispensabile, nella nostra vita di ogni giorno.

Forse la risposta è che essa ha, pian piano, sostituito quello che mancava nella nostra vita, riuscendo a penetrare in tutti i campi che costituiscono la nostra esistenza. Possiamo trovarvi una vasta gamma di offerte: dai giochi per bambini, e i primi amori, alle trasmissioni sportive, ai telefilm, alle telenovelas appassionate, alla politica, alla cultura, e chi più ne ha, più ne metta. Qualsiasi cosa cerchiamo, qualsiasi cosa ci serve, la televisione può darcela. Ma è davvero così?

Può la TV spaziare in ogni aspetto della nostra vita, anche il più intimo, e metterlo in piazza davanti agli occhi di tutti? E la domanda che sorge spontanea, quando capita di imbattersi in certe trasmissioni, che scavano molto nel privato della gente e cercano di analizzarne i moti più intimi. Mi riferisco a programmi come "Perdonami", in cui la carica emotiva della situazione diventa quasi una parodia, se a guidare certe riconciliazioni è Davide Mengacci; o, anche, ad "Amici", programma che va in onda il sabato pomeriggio, dove "amici" sarebbero un gruppo di ragazzi, che cercano di decidere cosa sia giusto e sbagliato, mentre dibattono le esperienze più disparate di giovani alla ricerca di uno scenario.

Questo tipo di trasmissioni nasce da una esigenza sempre più preponderante di comunicare, costruendo davanti ad una telecamera - il dialo-

go che non si trova in famiglia. E allora ecco che sfilano davanti ai nostri occhi le più diverse situazioni: dalla ragazza che non riesce ad incontrare il suo idolo musicale, ad una madre con i suoi due figli che vogliono buttare il padre fuori di casa perché dà loro fastidio...

Il microfono passa di mano in mano, e ognuno può dire la sua, come se, invece di problemi personali e, spesso, dolorosi si stesse facendo un semplice dibattito su questioni neutre. La gente telefona da casa, e cerca di dire la sua, tutto in una atmosfera superficiale e priva di qualsiasi approfondimento. Anche perché non credo che l'approfondimento possa venire dal pubblico presente in sala, un gruppo di ragazzi e ragazze, i cui commenti spesso scadono nel patetico e che non riescono mai ad avere un vero approccio con i diversi problemi.

Tuttavia questo programma ha anche un grande merito: proprio nel mostrare situazioni così intime e private, le ha portate nelle famiglie, e ne ha spinto i componenti al dialogo e al dibattito. Inoltre, il presentare le esperienze più disparate, ha anche permesso di venire a contatto con realtà differenti, problematiche a noi estranee, e ci ha portato a riflettere su di esse.

E allora se da una parte il programma "Amici" potenzia il dialogo, dall'altra lo estremizza e lo banalizza, presentando questioni personali davanti a milioni di telespettatori.

È un incentivo a comunicare, ma non può mai sostituire il dialogo vero, con la nostra famiglia, con chi ci sta accanto: l'unico che può fornire davvero l'approfondimento e le soluzioni che milioni di telespettatori dietro una telecamera non potranno mai dare. □

○ DIO ○ I MAGHI

Il cristiano, non ha alcun bisogno di conoscere il futuro perché si affida all'amorevole Provvidenza divina...

di Franco Biviano

Il fenomeno sta assumendo proporzioni impressionanti: maghi, cartomanti, malocchio e fatture sono familiari quanto e più della Messa domenicale per i credenti. Circa 12 milioni di italiani, secondo una recente valutazione di "Civiltà cattolica" (il quindicinale dei Gesuiti), ricorrono almeno una volta l'anno alla magia. Gli schermi televisivi traboccano di maghi onniscienti che leggono i tarocchi e prevedono il futuro non solo di chi telefona, ma di qualsiasi persona di cui vengano forniti nome e data di nascita.

Allarmanti per il pericoloso diffondersi di questa moda, che certamente segnala una quasi generale sensazione di angoscia nei confronti del futuro e soprattutto la perdita della visione cristiana della vita, le autorità ecclesiastiche di recente sono ripetutamente intervenute per lanciare l'allarme e per mettere in guardia dai pericolosi risvolti di pratiche che a qualcuno potrebbero anche sembrare innocenti, ma tali non sono. Da ultimo hanno preso posizione i vescovi della Toscana e, più vicino a noi, il vescovo di Trapani, riallacciandosi al monito biblico: "Non ci sia in mezzo a te... chi fa l'indovino o predice le sorti, né àugure o mago, né chi fa incantesimi o consulta gli spettri e gli spiriti, né chi evoca lo spirito dei morti. Chiunque pratica queste cose è in abominio davanti al Signore" (Dt. 18,10).

Questo passo biblico non si riferisce ai lestofanti e agli imbroglioni che con mille trucchi ingannano i poveracci spillando loro grosse somme di denaro. Qui si parla di coloro che, per un potere superiore che non viene da Dio, riescono a compiere prodigi e guarigioni tali da allontanare dalle pratiche religiose le anime deboli e in difficoltà.

Se umanamente possiamo comprendere il comportamento di coloro che, oppressi da problemi di salute o di lavoro o di affetto, si rivolgono ai maghi che promettono loro la soluzione di tutti i loro problemi, dal punto di vista cristiano non possia-

mo tralasciare di aprire gli occhi ai fratelli dicendo loro chiaramente che chi pratica i maghi pratica il demonio.

Nella Lettera di S. Paolo ai Gala-

contemporaneamente credere al libero arbitrio. Le due visioni sono diametralmente contrapposte: la prima vede gli uomini come tanti burattini che agiscono secondo le



ti la magia è elencata fra le "opere della carne" contro le quali l'Apostolo lancia un drastico ammonimento: "Coloro che fanno tali cose non avranno in eredità il regno di Dio" (Gal. 5, 20-21).

Ma perché tanta severità contro maghi, astrologi, occultisti e coloro che fanno ricorso alle loro arti? Ce lo spiega con estrema chiarezza il Catechismo della Chiesa Cattolica: "La consultazione degli oroscopi, l'astrologia, la chiromanzia, il ricorso ai medium occultano una volontà di dominio sul tempo, sulla storia ed infine sugli uomini ed insieme un desiderio di rendersi propizie le potenze nascoste" (n. 2116). Ed ancora: "Tutte le pratiche di magia e di stregoneria con le quali si pretende di sottomettere le potenze occulte per porle al proprio servizio ed ottenere un potere soprannaturale sul prossimo sono gravemente contrarie alla virtù della religione... Anche portare gli amuleti è biasimevole (n. 2117).

Il nocciolo della questione, a mio avviso, può essere riassunto in una sola frase: chi crede che gli astri determinino la vita dell'uomo non può

manovre di un "puparo" che muove i fili dall'alto; la seconda, che corrisponde a quella della Chiesa, vede invece gli uomini come persone che, autonomamente e in piena libertà, effettuano le loro scelte fra il bene e il male e per questo diventano meritevoli di un premio o di un castigo. In base alla prima visione la presenza del male nel mondo ci costringe a credere in un Essere capriccioso e crudele contro il quale non resta altra difesa che il ricorso alla magia (e quindi al demonio). Nella visione della Chiesa, al contrario, la presenza del male rappresenta misteriosamente il mezzo che Dio offre agli uomini per accedere, se lo vogliono, al suo regno.

Il cristiano, dunque, non ha alcun bisogno di conoscere il futuro perché si affida all'amorevole Provvidenza divina e non si sogna nemmeno di ricorrere ai maghi per essere liberato dalle difficoltà e dalla sofferenza che costituiscono il mezzo primario per seguire Gesù sul Calvario e quindi nella Gloria. □

Sofferenza salvifica

La nostra vita è segnata dal mistero della sofferenza. Possiamo ribellarci o viverlo in unione a Cristo Gesù che con noi lo condivide.

di Nino Ragusa

L'uomo vive in Cristo la sua fede quando ad Egli si rifà come modello di perfetta rettitudine e di umana comprensione.

L'uomo emana da se Cristo e se ne fa portatore quando manifesta al fratello il suo amore imitando Colui che per amore donò se stesso.

L'uomo richiede Cristo quando

poiché è facile esaltare il Signore circondati da ricchezza e salute. Iniziano così le prove di Giobbe, egli perde beni figli e moglie ma resta fedele a Dio. Poi è sulla sua carne che si abbatte Satana deformandolo e provandolo duramente. Giobbe si chiederà in cosa ha sbagliato per meritare tutto ciò da Dio: «Per quanto io ho visto, chi coltiva iniquità, chi semina affanni, li raccoglie» (Gb

comprensione che esalta la voglia di ribellione a Colui che è.

Ma trascendiamo dalla sofferenza fisica, cerchiamo di capirla sotto l'aspetto cristiano, rifacendoci ad un es. che stravolge ogni dubbio e rafforza la fede. Cristo senza peccato è stato umiliato, frustato, condannato e crocifisso e Dio lo ha permesso per noi, ci ha dato Suo figlio per la redenzione dei nostri peccati: «Dio infatti ha tanto amato il mondo che ha dato il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). Attraverso la sofferenza quindi la redenzione dei peccati «completo nella carne - dice l'apostolo Paolo spiegando il valore salvifico della sofferenza - quello che manca ai patimenti di Cristo, in favore del suo corpo che è la Chiesa».

La sofferenza per noi semplici uomini è molto, ci abbattiamo e condanniamo Dio rifiutandolo, dimenticando il suo ruolo di creatore dell'universo.

Non darà certo forza urlare contro Dio, non ti soddisfa pienamente, è chiaro quindi non essere quest'ultimo un buon metodo.

Ma cosa fare di fronte alla sofferenza?

Darsi forza, coraggio, ricercare aiuto in Dio, calarsi nella preghiera e a Lui dedicare le nostre sofferenze. Cosa ne avremo? Un arricchimento spirituale, e un superamento del materiale, daremo cioè meno importanza al nostro corpo vincendo su esso e sentendoci più vicini a Dio.

Dio non prova certo piacere della nostra sofferenza, è certamente difficile accettarla, ma non siamo soli, non siete soli Voi costretti sulla sedia a rotelle, Voi condannati da un cancro, Voi sconfitti da un incidente, Dio c'è e si manifesta a coloro che a Lui si rivolgono, Dio c'è e non si dimentica di noi, siamo suoi figli e in quanto tali non saremo mai soli, anche quando la stanza è buia e i ricordi e le ansie ti tormentano. □



avvinto dalla sofferenza o dalla solitudine vorrebbe essere sostenuto e condotto a «bei paschi» (Sal 23).

Dovrebbe quindi essere costante questo rapporto col Divino Amore, eppure lo si falcia con estrema serenità allorquando, sentendoci da esso abbandonati, lo rinneghiamo e ci avviciniamo ad altri idoli più tangibili quali il denaro.

Capitolo rifuggito da noi cristiani, ma esaltato da Cristo Gesù sulla croce è la sofferenza salvifica.

Chi è il cristiano sofferente? Come vive la propria condizione? Come trionfa o come perde?

Per fare un tragitto della sofferenza vissuta dall'uomo è utile rifarsi a un importante capitolo della Sacra Bibbia da me misconosciuto fino a poco tempo fa: Giobbe.

Giobbe è un uomo perfetto, integro, timorato d'Iddio e lontano dal male. Un giorno Satana chiede al Signore di mettere alla prova Giobbe,

4,8).

La sofferenza di Giobbe è gravata anche da tre amici che invece di sollevarlo lo condannano dicendogli di avere offeso Dio e di non volerlo ammettere; ma Giobbe forte della sua onestà si appella al tribunale di un Giudice supremo, che renda giustizia alla sua innocenza.

A questo punto entra in scena il Giovane Eliu che cerca di temperare gli accenti eccessivi che il dolore ha estorto dalla bocca di Giobbe. Giobbe verrà alla fine riconosciuto innocente da Dio che lo guarirà e gli duplicherà gli averi, benedicendo la sua casa.

È una storia come altre, la sofferenza che prova l'uomo e la sua rettitudine, che lo prova e lo confonde sul significato di essa in relazione alla propria esistenza.

Dio perché la sofferenza?

È un messaggio di dolorosa in-

CORO POLIFONICO S. BENEDETTO

Un messaggio di speranza per il cammino della nostra comunità.

di Carmelo Pagano

Pace del Mela, il nostro paese, strano ed enigmatico come pochi; ricco di potenzialità, di intelligenze, di valori, ma anche settario, geloso, superbo, invidioso. È quasi come un riassunto delle contraddizioni insite nella nostra Nazione.

Ha dato i natali a vari personaggi illustri, citiamo per tutti il giudice Calogero ed il Prof. Pagano, ma non è riuscito mai a diventare comunità; si è distinto per varie iniziative culturali, sportive, ricreative, assistenziali, ma tutte sono naufragate senza aver inciso più di tanto nel tessuto sociale.

Ricordo la squadra di calcio: la S.S. Pace del Mela della fine degli anni '60 che militava con onore in 1^a categoria; ricordo il gruppo Folkloristico che negli anni '70 fece conoscere il nostro paese un po' a tutta la regione e ci rese orgogliosi di essere pacesi; ricordo gli sforzi di Puccio Curtò, di Alfredo Sciotto, di Nino Bartolone per creare un'associazione teatrale. È storia di oggi la S.S. Trinisi che, dopo un inizio pionieristico, milita nel campio-

nato di C2 di pallavolo, cosa che sarebbe orgoglio e vanto per Comuni anche più grandi del nostro; è storia di oggi l'A.S. Blue Stars di Baseball che ha costituito di recente anche una squadra di Softball, ed è storia di oggi il Coro Polifonico S. Benedetto.

Non vogliamo qui intonare un peana o gratificare chi a Pace del Mela cerca di nuotare nello stagno per non affogare nella pigrizia; il nostro desiderio, però, come quello di tutti i Pacesi è che queste iniziative fossero supportate da una crescita armoniosa e non estemporanea di tutta la comunità.

Al raggiungimento di questo obiettivo molto nuoce la mancanza di spazi adeguati come un campo di gioco, una palestra attrezzata e, checché se ne dica o se ne possa pensare, anche l'Auditorium, struttura la cui importanza aggregatrice non è stata compresa appieno neanche

dalle menti culturalmente più fervide del nostro paese.

In questa situazione le varie iniziative portate avanti da appassionati con spirito di sacrificio stentano a coinvolgere la comunità ed aggregarla.

Ho avuto il piacere e l'onore nelle festività natalizie appena trascorse di essere vicino al Coro Polifonico S.

detto ci ha reso ancora una volta orgogliosi di essere pacesi tanto che il parroco della Concattedrale di S. Lucia del Mela, Monsignor Insana, ha affermato che una comunità che riesca a produrre un'espressione così viva e pregnante è senz'altro una comunità sana ed unita.

Allora, rimanendo nella lode del Signore, il Coro cerchi di cementarsi



Benedetto e di ascoltare i concerti da esso effettuati sia a Pace del Mela che nelle comunità vicine.

Al di là delle inevitabili frizioni che possano nascere all'interno di un gruppo è senz'altro da lodare lo spirito di iniziativa di Pippo Mollura, direttore del coro, e di tutti i cantori che con sacrifici propri e delle proprie famiglie cercano di migliorarsi e soprattutto migliorare il servizio alla comunità.

Lodevole iniziativa dicevamo ma anch'essa destinata a lasciare il tempo che trova se non continuasse ad essere sorretta e supportata da quello spirito di servizio per il quale è nata.

I successi meritati sono sempre graditi a tutti ma è importante che il Coro continui a servire da sprone e da collante per tutta la comunità parrocchiale.

Il livello di bravura e di amalgama raggiunto è senz'altro notevole e negli ultimi concerti il Coro S. Bene-

detto di più, se possibile, nello spirito di gruppo e nella comunione.

Voi tutti, direttore e cantori, non lasciatevi impantanare in sterili beghe ma operate avendo come obiettivo e portando il Vostro contributo per la creazione di una vera comunità; continuate a promuovere iniziative di solidarietà come quelle effettuate sino ad oggi, anzi ci auspichiamo che diffondiate ancor di più questo spirito di solidarietà.

Chi ha ascoltato i Vostri concerti non ha potuto non allietarsi ed essere trasportato dalle voci che hanno trasmesso una scossa vitale che ha risvegliato sopite energie. Ci siamo commossi alle note di "Jingle Bells" pensando ai tanti bimbi infelici del mondo, abbiamo provato un fremito all'esecuzione di "Oh Happy Day", abbiamo partecipato al crescendo di lodi al Signore culminate nell'esplosione finale dell'Alleluja di Haendel, abbiamo ripercorso, attraverso il Vostro canto, la vita di Gesù

e dell'umanità tutta, sino alla Resurrezione, passando per il sacrificio di Gesù Cristo, simboleggiato dalla Croce; abbiamo glorificato con Voi la certezza del trionfo delle forze del bene anche quando, come oggi, sembra che questa certezza vacilli.

Il Coro S. Benedetto è riuscito a trasmetterci tutte queste emozioni ed anche se abbiamo avuto modo di ascoltare qualche critica ad esso rivolta per una non soddisfacente partecipazione ed impegno nella preparazione delle funzioni religiose, siamo certi che questa partecipazione e questo impegno, se pur abbiamo conosciuto qualche periodo di remissione, riprenderanno ad essere espressi con vigore ed entusiasmo.

Sarebbe veramente bello poter costruire attorno a questa, come alle altre realtà di Pace del Mela, di cui parlavamo all'inizio, una comunità più fervida di idee abbandonando il velenoso serpentello della ricerca di una qualche gratificazione economica e ricercando, invece, la gratificazione dello spirito da utilizzare come mastice per tutta la comunità.

Siamo consci, tuttavia, delle difficoltà da superare anche perché troppo spesso l'autoesaltazione delle proprie qualità fa deviare dalla via maestra e quel tanto che si può dare viene tarpato e trasformato in rancore sparso a piene mani. Sono parole forti, ce ne rendiamo conto, ma è quello che succede sovente un po' in tutte le comunità.

Non rischiamo di rendere sterili le nostre qualità ma rendiamole produttive e pregnanti per il bene comune. Facciamo in modo di rispettare le altrui espressioni e le altrui capacità, ognuno dà secondo quello che può dare, non tarpiamogli le ali anche se questo dovesse significare fare un po' di sacrifici in più. Crescere insieme è molto gratificante proprio perché la vera cultura è quella che nasce dallo spirito e si alimenta senza secondi fini, lasciando puro il nostro animo.

Ancora grazie a tutti Voi, componenti del Coro S. Benedetto per quello che ci avete dato sino ad oggi, grazie per i messaggi di speranza, grazie per le Vostre voci fuse in un insieme armonico mirabile e toccante ma soprattutto grazie per quello che ci darete ancora per il cammino della nostra comunità. □

SCELTA DI SOLIDARIETÀ

di *Marcello Mazzeo*

Solidarietà, un sostantivo, un sentimento, un essere proprio dell'uomo. Migliaia di anni di vita umana di una società costruita dall'uomo per l'uomo, anni di lavoro, di scelte, di evoluzione e di sviluppo, anni segnati da un sentimento di ricerca, ricerca di vita, ricerca dell'essere, ricerca della ragione dell'essere, della ragione della vita e dell'agire umano.

L'uomo avverte il bisogno di trovare delle ragioni, di ricercare il suo scopo e avverte il continuo bisogno di domandarsi, di indirizzarsi, di guidare e di guidarsi, di restare saldamente ancorato a dei valori che nessuno gli ha imposto, in migliaia di anni.

Migliaia di anni che hanno attenuato, azzerato o addirittura sottomesso tutti i suoi istinti alla ragione, che hanno fatto sì che l'uomo costruisse il suo mondo nel mondo, un mondo fatto di regole e regolamenti scaturiti dal volere stesso dell'uomo, capace di creare dissesti e disparità, ma altrettanto capace di appianare gli stessi con volontà e in pochi giorni, nei quali uomini e uomini si trovano fianco a fianco, si aiutano e vengono aiutati.

Sempre l'uomo è stato solidale e sempre ha usufruito della solidarietà altrui, ma questo voler sopravvivere tutti assieme, contro tutti ed al fianco di tutti è un puro ed essenziale istinto o piuttosto si tratta di un qualcosa di innato nell'uomo stesso? L'uomo stesso che avverte continuamente il bisogno di non abbandonare mai un proprio simile, un proprio compagno, che avverte sia a livello sensoriale che istintivo il bisogno di essere solidale!

L'uomo però non è spinto ad essere solidale, non è mosso ad esserlo, in un certo qual senso, lo è, lo è per le sensazioni che ha percepito e che percepisce, lo è perché ragionevole, lo è stato perché ha seguito il suo istinto, lo sarà perché abatterà quelle tele che ora gli offuscano l'orizzonte, lo sarà perché si sentirà cittadino del mondo e compagno dei

cittadini del mondo.

Ancora una volta l'uomo, che si guarda, che si cita, che si prende ad esempio, che cambia, che agisce, incapace di immobilizzarsi, incapace di astrarsi dalla società che si è costruita, nella quale vive immerso da sentimenti e sensazioni, ma anche da egoismi e privazioni.

Ancora una volta l'uomo che ha formato la società mettendo assieme tanti singolari, ognuno autonomo ed indipendente ma non solo, ma non isolato, singolo.

Una strana società ha costruito l'uomo, da strani personalismi si è lasciato sopraffare, perché ancora oggi l'uomo crede di vivere in compartimenti stagni nei quali vi è solo l'esistenza individuale, nei quali il più forte e solo il più forte deve sopravvivere. Ma ciò è falso, non è così e non è stato così, perché se lo fosse, avrebbe mai potuto, il poeta latino Virgilio cantare di Eurialo e di Niso? Se fosse stato così, saremmo noi oggi qui ad abbattere muri e frontiere? L'uomo oggi e da sempre è stato capace di abbattere muri, oggi e da sempre ha istintivamente combattuto per le equità, per la parità dei diritti e delle possibilità, possibilità di sopravvivere tutti assieme ed in ugual maniera.

L'uomo che ha combattuto tante battaglie, che alla fine rischia di perdere la guerra, non ha mai voluto sopravvivere bevendo il sangue del proprio vicino. L'uomo di una collettività che non vorrebbe permettere la morte del singolo, l'uomo che si sente solo, senza rendersi conto di non esserlo, ma essere singolo individuo che per non perdere la guerra non deve farsi carico sulle sue spalle del peso dell'umanità.

L'uomo prenderà coscienza di sé, delle sue abitudini, si guarderà attorno e non sarà solo, si guarderà attorno e non lascerà solo il compagno in difficoltà e sarà solidale per divenire definitivamente il tassello completante di un quadro del quale non vedrà mai l'esecuzione finale. □

VOGLIO DIRTI GRAZIE

Per uscire dall'avarizia di parole e di gesti verso chi ci ha beneficiato

di Anna Cavallaro

Qualche giorno fa ho letto di un uomo assai vecchio che "... scavava buchi nel suo giardino.

«Che cosa stai facendo?» gli chiese il vicino.

«Pianto alberi di mango», egli rispose.

«Pensi di riuscire a mangiarne i frutti?»

«No, io non vivrò abbastanza a lungo, ma gli altri sì. L'altro giorno ho pensato che per tutta la vita ho gustato manghi piantati da altri. Questo è il mio modo di dimostrare loro la mia riconoscenza»

(da *La preghiera della rana* di A. De Mello).

Questa storiella, chissà per quale associazione di idee, ha riportato alla mia memoria l'episodio evangelico della guarigione dei dieci lebbrosi.

«Appena li vide Gesù disse: «Andate dai sacerdoti e presentatevi loro». E mentre quelli andavano, furono guariti. Uno di loro, appena vide di essere guarito, tornò indietro glorificando Dio a gran voce e si gettò bocconi per terra ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. Gesù allora disse: «Non sono stati guariti tutti e dieci? Dove sono gli altri nove? Non è ritornato nessun altro a ringraziare Dio all'infuori di questo straniero?» (Lc. 17, 14-18).

Riflettendo mi sono resa conto che noi, nei confronti di Dio, il più delle volte, ci comportiamo come i nove lebbrosi, mentre, al contrario del vecchietto del racconto, nei riguardi delle persone che in qualche modo ci hanno beneficiato, siamo avari di parole e di gesti.

Forse siamo troppo presi dai problemi quotidiani, oppure, riteniamo che tutto ci sia dovuto o, ancora diamo per scontato ogni cosa.

Eppure avvertiamo con sottile dispiacere la precarietà dell'esistenza umana, la caducità delle cose che sembrano darci sicurezza, il fluire inesorabile del tempo che si porta

via i nostri sogni e le nostre speranze.

Abbiamo tanti motivi per essere grati al Signore. Innanzitutto dobbiamo ringraziarlo per averci chiamato alla vita perché questo significa che ci ha voluti ed amati dall'eternità, che conosce ognuno di noi singolarmente e che non gli è indifferente la nostra sorte. Ci ha dato una famiglia e soprattutto ci ha fatto dono della fede.

Tutto è grazia: la capacità di commuoversi di fronte ad un fiore che sboccia, ad un cielo stellato, ad un bimbo che tenta i primi passi, di stupirsi ammirando le opere dell'ingegno umano ed ascoltando l'armonia che si sprigiona dalle note musicali,...

Anche della sofferenza, delle umiliazioni, delle aridità bisogna ringraziare Dio dato che esse servono a farci comprendere meglio noi stessi, la nostra povertà interiore e che ci spingono ad abbandonarci nelle mani del Creatore con fiducia sapendo che Egli ha una tenerezza particolare per coloro che sono stanchi, per quelli che hanno il cuore ferito, per chi lo cerca con sincerità.

La riconoscenza, poi si tramuta in gioia allorché si acquista la consapevolezza che la vita non muore e che, nella comunione dei Santi, siamo uniti alle persone care che ci hanno preceduto in cielo ed a tutti i viventi nel Signore. A questo punto il ringraziamento personale confluisce in quello della Chiesa che loda il

Signore pure per quelli che non avvertono questa esigenza.

A prescindere da ogni favore ricevuto, la preghiera di ringraziamento sarà diretta alla glorificazione della Trinità ed all'accettazione della volontà del Padre anche se il suo



progetto nei nostri riguardi non coincide con i piani da noi elaborati. Così facendo saremo capaci di offrire a Dio la nostra esistenza e ci abitueremo a vivere nella gratitudine.

Per entrare in quest'ordine di idee bisogna, però, raccogliersi in silenzio, raggiungere uno stato di quiete, liberare la propria mente dalle pastoie di qualsiasi genere, dai condizionamenti e guardarci dentro ed intorno. Dopo niente sarà più come prima... scopriremo che ogni attimo della nostra esistenza è un dono sempre nuovo dell'amore di Dio e capiremo che non dobbiamo sprecare il tempo che ci resta da vivere. □

C'era una volta...

GABBIA

Il Consiglio Comunale ha sostanzialmente deciso di cancellare dalla geografia di Pace del Mela, la contrada Gabbia e fors'anche di cancellarla dalle nostre coscienze

di Giuseppe Capilli

Non so se capita anche ad altri, ma a me avviene di avvertire nella nostra comunità una sorta di torpore, un'assenza di vivacità culturale, quasi una specie di diffidenza per tutto ciò che in qualche modo potrebbe indurre a pensare e a pensarci.

Una situazione questa che può anche spiegarsi nel contesto di una generale crisi di "valori" ma che ha, in più, una sua specificità tipicamente locale.

E, si badi bene, ciò non ha assolutamente il benché minimo significato di diagnosi; rimane solo una mia impressione e può darsi, in vero, che la realtà sia diversa e che dunque la nostra comunità sia, al contrario, ricca di iniziative, fervida di creatività e impegnata nella positiva ricerca di tutto ciò che induce a pensare di migliorarsi e a migliorarsi pensando.

Se così è, io prego chiunque si trovi a leggere di non dare alcun peso a questa mia riflessione e di tenerla, come merita, nel conto delle stupidaggini.

Nei confronti di me stesso io ho però il dovere di analizzarla questa mia impressione e di seguire con coerenza le considerazioni che da essa scaturiscono; in fondo devo ammettere che preferirei sbagliarmi ma troppe cose mi dicono che non è così.

Mi conferma sicuramente in questa impressione la quasi totale indifferenza della gente del nostro paese sulla discussione che si è aperta attorno alla questione della borgata Gabbia e che ha preso avvio, la sera del 23 dicembre scorso nella più alta e rappresentativa sede istituzionale, il Consiglio Comunale.

Ma perché, di che cosa avrebbe dibattuto il Consiglio Comunale? Molti potrebbero dire: "noi non sappiamo nulla di nulla". Infatti è così. Ma il "non-sapere" è in questi casi un dis-valore e comunque rafforza le mie considerazioni di premessa. Non si sa, se non si viene informati, se non si

vuole essere informati, se non ci si informa e perciò quando non si sa, da qualche parte vi è sempre qualche responsabilità; occorre solo cercarla.

Ne hanno anche parlato i giornali. Fino ad oggi, nel momento in cui scrivo, la "Gazzetta del Sud" titola a tre colonne "Ore decisive per i disperati di Gabbia" e più avanti nel testo "...il loro dramma è nel nome della contrada che abitano". Insomma si parla e si scrive di ore decisive e di dramma per gente che vive nel nostro stesso paese e "nessuno sa niente" o "niente vuole sapere".

Inutile dire che queste sono le condizioni ideali per far maturare scelte come quella espressa dal Consiglio Comunale la sera del 23 dicembre. Quella sera il Consiglio comunale, al di là delle formule che si usano negli atti deliberativi, ha sostanzialmente deciso di cancellare dalla geografia di Pace del Mela, la contrada Gabbia e fors'anche di cancellarla dalle nostre coscienze. E sia chiaro; ho riflettuto molto prima di scrivere ciò. Temevo e temo di essere male interpretato; nel senso che si possa pensare che io intenda pormi in posizione antitetica nei confronti degli amministratori comunali per convincimenti preconcreti. Non è così. Io so che le persone che oggi sono chiamate a governare il nostro paese, il problema di Gabbia lo hanno ereditato e non hanno dirette responsabilità per il passato, ma è innegabile che hanno, per il presente, la responsabilità di governare quel problema e di governarlo nel modo migliore. So altresì che le condizioni di vita in quella borgata sono diventate difficilissime e che molti hanno perduto ogni fiducia e ogni volontà di lottare.

Io però ero fra quelli che negli anni settanta si sono battuti perché Gabbia fosse tutelata e pertanto non inserita nel piano regolatore del Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale, secondo una logica che chiedeva crescita economica e lavoro

ma voleva che tale crescita fosse "per l'uomo" e non "contro l'uomo". Io e tanti altri eravamo convinti - si leggano gli articoli del "Soldo" di quel tempo, alcuni anche a firma mia - che era possibile uno sviluppo economico di tipo industriale capace di convivere con una preesistente realtà abitativa con una propria identità e una propria "cultura". Poi troppe cose non hanno funzionato e quello che doveva essere sviluppo è diventato sopraffazione e violenza. Alle colpe del "modello" si sono sommate altre colpe, altre gravi omissioni, nuovi compromessi e infine l'aria è diventata "veleno" e la vita impossibile. A questo punto, più o meno, ecco che il Consiglio Comunale sancisce la sconfitta e la resa. Io non so se ormai l'unica cosa realisticamente possibile sia proprio quella di "evacuare" la borgata. Ma se così è, questo dovrebbe significare che è stato fatto tutto, ad esempio, per fermare o far funzionare il depuratore, per imporre alle fabbriche il rispetto delle leggi contro l'inquinamento e la salute, che è stato fatto tutto il possibile perché il bisogno di lavorare e il lavoro non si trasformassero per troppa gente in occasione di morte anziché di vita.

Se tutto questo non si vuole fare o non si ha la forza di fare allora prendiamo atto che il profitto e lo sviluppo distorto hanno cacciato via l'uomo dalle nostre terre. Non potrò mai essere d'accordo con questa logica che delinea prospettive inquietanti: oggi fuggiamo da Gabbia, domani fuggiremo da Giammo e poi ancora... dal nostro paese ecc....ma, per andare dove? Non portano da nessuna parte le strade che negano l'uomo. E pensare che in quella borgata da cui ora si voglio mandare via gli uomini si è da poco completata la costruzione di una scuola materna che forse non si aprirà mai. Tutto ciò, a me, pare allucinante. Ma c'è chi sostiene che basta un equo indennizzo. □

QUESTIONE MERIDIONALE I CRISTIANI SOLO IN SAGRESTIA?

Taluni, cultori o eredi, di una mentalità laicista gradirebbero che la comunità cristiana tacesse sui fenomeni sociali e rimanesse in sagrestia. È un diritto-dovere, invece, dei credenti illuminare con la fede le situazioni umane ed incarnare il Vangelo nelle vicende quotidiane, senza mai perdere di vista che il regno di Dio è già in mezzo a noi e non ancora del tutto compiuto. Per questo, con umiltà e con autentico spirito di servizio all'uomo, la Chiesa si fa compagna di cammino di ogni uomo per discernere il disegno di Dio sulla storia e per realizzarlo.

Spetta a tutta la comunità cristiana leggere i segni dei tempi, interpretare e giudicare i fatti sociali, economici e politici, ed adoperarsi con tutti gli uomini di "buona volontà" per il raggiungimento del bene comune. All'interno di questa logica assume un particolare significato il magistero sociale dei vescovi per l'orientamento e per la maturazione delle coscienze dei fedeli.

Offriamo ai lettori, nell'attuale fase di travaglio del nostro Paese, una lucida pagina sulla "Questione meridionale".

"Nella società meridionale il peso dell'agricoltura nell'occupazione e nella formazione del reddito si sta riducendo ormai a valori residuali.

Nel corso di pochi decenni, la società meridionale si è trasformata da agricola in società terziaria: la sua quota di occupati nel terziario è infatti superiore alla media italiana ed europea. La composizione interna del terziario nel Meridione è, però, assai diversa da quella delle regioni avanzate. Società terziaria, il Mezzogiorno non è mai diventato una società industriale, né culturalmente né economicamente. Per capire la natura della terziarizzazione del Mezzogiorno è necessario considerare i nessi sociali ed economici che legano il Sud al Nord dell'Italia.

Il Mezzogiorno fa parte di un contesto nazionale che, in termini asso-

luti, è avanzato e prospero. Il Centro-Nord (ossia i due terzi del Paese) realizza, però, un reddito pro-capite che non solo è superiore a quello del Mezzogiorno, ma è anche più elevato di quello medio europeo. Inserito in questo contesto, il Mezzogiorno riceve dalle regioni settentrionali, attraverso la spesa pubblica e il prelievo fiscale, un ingente trasferimento di risorse.

Questi ingenti flussi redistributivi che affluiscono al Sud non sono stati gestiti per avviare un decollo industriale, né hanno sortito l'effetto di creare nell'area un sistema economico dotato di una sua autonoma capacità di riprodursi e di crescere. Essi sono stati utilizzati, invece, per sostenere i livelli di occupazione e di consumo privato e pubblico.

La scarsa efficacia prodotta è stata determinata dal fatto che non si è tenuto conto che non era sufficiente trasferire dei finanziamenti al Mezzogiorno, ma che occorreva provvedere alla creazione di condizioni necessarie per farli fruttare adeguatamente, cioè alla creazione di un ambito di imprenditorialità, il solo che può far radicare nel territorio l'attività economica.

Le capacità imprenditoriali - la cui mancanza nel Mezzogiorno d'Italia ha radici storiche - non potevano svilupparsi spontaneamente per la sola presenza dei capitali, né potevano bastare a questo scopo dei corsi di formazione. Sarebbe stato importante un diffuso movimento di capacità imprenditoriali dal Nord al Sud, ma non c'è stato, per le molte ragioni su cui le opinioni degli italiani tanto discordano.

E quando c'è stato, certamente ha prodotto occupazione, ma anche un buon drenaggio verso altri lidi del frutto degli investimenti meridionali.

Il risultato di tutto questo, in primo luogo, è stato il fatto che



l'economia meridionale ha assunto i caratteri di un'economia assistita, che mantiene i suoi standard di reddito e di consumo solo in virtù di un deficit strutturale nei confronti del resto dell'economia nazionale. In secondo luogo, il fatto che l'economia meridionale è diventata un'economia terziaria, ma non di terziario avanzato. In assenza di un adeguato reddito prodotto "in loco" dall'industria sono stati i trasferimenti ad alimentare la terziarizzazione del Mezzogiorno e a rendere possibile la "modernizzazione senza sviluppo" dell'area e la creazione di un ampio ceto medio estraneo a interessi imprenditoriali.

Il primo obiettivo è governare la transizione dell'economia del Sud da un'economia protetta e assistita ad una moderna economia di mercato" (Democrazia economica sviluppo e bene comune. Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro. Giugno 1994. Nn. 32-36).

Per una lettura più attenta e articolata della "questione meridionale", rinviamo il lettore al documento CEI "Sviluppo nella solidarietà: Chiesa italiana e Mezzogiorno" dell'ottobre 1989. □



Movimento Ecclesiale
di Impegno Culturale

MEMBRO DI "PAX ROMANA"

5° CONGRESSO NAZIONALE DEL MEIC

di Guglielmo Scoglio

Si è tenuto ad Assisi dal 5 all'8 gennaio il quinto congresso nazionale del Meic sul tema "Una buona società in cui vivere". Le relazioni di apertura sono state tenute dal Presidente del Meic, Fusco Girard, e da Mons. Jorge Mejia, Segretario della congregazione dei Vescovi; quest'ultimo trattando il tema "Segni di speranza in un mondo lacerato", ha sottolineato che questi segni sono costituiti dalle persone che hanno fatto la scoperta dell'amore divino e che di esso vivono, come Giovanni Paolo II, Madre Teresa di Calcutta. Ognuno di noi può, deve diventare segno della vera speranza, quella che non delude.

Tra le numerose relazioni di politica economica che hanno caratterizzato il Congresso, notevoli quelle del prof. Querini che, parlando del "nodo delle risorse", dopo aver ricordato le molte aspettative che vengono riposte nell'introduzione di *tecnologie appropriate*, cioè nella scelta di combinazioni di fattori produttivi che utilizzino maggiormente le risorse abbondanti (lavoro) e minimizzino il prelievo di risorse naturali e l'emissione di rifiuti, ha affermato che l'introduzione di queste tecnologie implica forti investimenti a "rendimenti differiti", con costi finanziari che per molte aziende potrebbero essere insostenibili. Dopo aver passato in rassegna una serie di errori dell'ambientalismo integralista, Querini ha espresso rammarico per la scarsa attenzione della cultura di ispirazione cattolica verso la tutela ambientale. Il prof. Musu, parlando delle "nuove strade dello sviluppo", ha affermato che gli elementi portanti della lotta contro la povertà sono le politiche dell'educazione, della salute, della ricerca e delle infrastrutture.

Originale la relazione del prof. Zamagni che parlando di "Soggetti e processi per una progettualità nuova in Italia" ha proposto la "cultura del punto di vista". Quando i punti di vi-

sta sono molteplici e inconciliabili, deve cadere la convinzione che si possano individuare delle evidenze da tutti riconosciute; occorrerà allora convenire in qualcosa di comune, un nuovo "punto di vista", integrazione di molteplici punti di vista. Questo costituirà un valore anche se provvisorio: la verità ed il bene, secondo Zamagni, sono il risultato dell'agire politico e non la premessa. Per quanto riguarda l'impegno dei cattolici nella *polis*, Zamagni ha sostenuto che sia la presenza "molecolare", che quella "comunitaria" sono non solo entrambe legittime ma anche doverose. Sul piano pratico la prevalenza dell'una o dell'altra forma sarà determinata dall'opportunità storica, dai carismi personali, dai diversi orientamenti pastorali.

La relazione di taglio pastorale è stata tenuta dall'Arcivescovo di Udine, mons. Alfredo Battisti che, parlando su "Responsabilità e impegno delle chiese locali in Italia", ha affermato che le chiese locali devono educare i cristiani alle virtù, tra cui particolarmente importanti sono tre virtù sociali: la sobrietà, la solidarietà, il servizio; ha poi aggiunto che le sfide del secolarismo e dell'indifferenza religiosa, che pongono le nostre chiese in minoranza, possono diventare oggi una prova di Dio che fa uscire i laici incontro a Cristo "fuori le mura" e provoca un soprassalto di missionarietà. Per questa "lettura di fede" occorre, secondo mons. Battisti, la certezza che Cristo, il Signore risorto, è vivo e presente.

La relazione conclusiva è stata tenuta dal Vicepresidente del Meic, Lorenzo Caselli, che dopo aver denunciato l'esistenza di numerosi ostacoli che si frappongono al cammino dell'uomo, tra cui il potere televisivo che rischia di sostituire all'uomo reale un uomo virtuale ovvero plasmato e condizionato, ha va-

lorizzato il ruolo dei cattolici in Italia, capaci come sono di non cadere nella trappola di pragmatismi senza orizzonti e, all'opposto, di integralismi che fanno perdere il senso del discernimento e della mediazione. Secondo Caselli, il patrimonio di quello che viene chiamato cattolicesimo democratico e sociale è essenziale per la modernizzazione del nostro Paese all'insegna della solidarietà.

Le giornate sono state scandite da suggestive celebrazioni liturgiche presiedute dal Cardinale Achille Silvestrini e dai vescovi Goretti e Chiarinelli. □

Vendita di beneficenza

Noi alunni della scuola elementare "Don Giovanni Bosco" di Pace del Mela abbiamo organizzato, con la collaborazione delle maestre, una vendita in favore degli alluvionati. Essa si è svolta giorno 21/12/1994.

Ci siamo impegnati a preparare dei lavoretti sperando che la loro vendita avesse successo.

Molte mamme si sono impegnate a preparare dolci, centrini e lavoretti vari.

Noi eravamo intenti a vendere, soprattutto la mattina, visto il maggior numero di gente.

Quel giorno eravamo emozionati e preoccupati per la riuscita della vendita.

Abbiamo raccolto la somma di £. 2.500.000, che abbiamo poi spedito direttamente ad una scuola del Piemonte e precisamente alla scuola di Santo Stefano Belbo insieme ad un fax contenente una nostra letterina. □

“Rivestitevi dell’uomo nuovo”
(Ef. 4, 24)



Battesimi:

Latorella Luca 6.1.1995
Parisi Santi 6.1.1995
Parisi Giusy 6.1.1995
Fumia Federica 8.1.1995
Famà Eleonora 8.1.1995

“Si semina un corpo naturale,
risorge un corpo spirituale.”
(1 Cor. 15, 44)

Defunti:



Ragno Giuseppe 14.1.1995
Pagano Maria 19.1.1995
Schepisi Francesco 19.1.1995
D’Amico Giuseppe 20.1.1995
Cernuto Rosalia 21.1.1995

50 anni “ieri”

Il mondo “scopre” l’Olocausto degli Ebrei per non dimenticare

“A d Auschwitz tutto si è svolto, compiuto, consumato, per settimane, mesi e anni, nel silenzio assoluto, ai margini e alla deriva della storia”. (A. Néher)

“Qualcuno tra gli uomini può lavarsi le mani di tutta questa carne andata in fumo?”. (E. Lévinas)

Oggi, i vescovi tedeschi chiedono perdono, a nome della comunità cattolica, per i crimini nazisti consumati nei campi di concentramento.



XVII Giornata per la Vita “Ogni figlio è un dono” 5 febbraio 1995

“L’Italia, in un periodo di tempo brevissimo, ha assistito a un vero crollo delle nascite, raggiungendo il più basso indice del mondo e, in assoluto, di ogni tempo. Molti sposi non avvertono questa grave situazione o ad essa si rassegnano, non tanto per alcune reali difficoltà, quanto per una cultura dominante che spinge verso un’illusoria difesa di se stessi più che non al farsi dono.

La decisione di mettere al mondo un figlio è strettamente collegata al valore che si attribuisce alla vita. Per scoprire il senso profondo della vita è indispensabile riconoscere che ogni uomo che viene al mondo è persona, “e la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa” (Gaudium et spes, 24). Ha quindi valore in sé e per sé, per il solo fatto di esistere. Tale valore, dunque, non lo riceve da altri uomini, non dipende dal suo stato di salute e dalle sue doti, né dalle ricchezze che possiede o dalle condizioni sociali in cui si trova. La decisione degli sposi di diventare madre e padre è un atto di amore gratuito che, in quanto tale, non sceglie ma accoglie e custodisce ciò che riceve.

Se il figlio non è desiderato per se stesso ma in funzione degli adulti - come loro vantaggio o interesse - si

giunge facilmente a ritardare la nascita del primo figlio, a limitare il numero dei figli e, in non pochi casi, a non generare affatto. Obbediscono alla medesima logica la procreazione artificiale quando si accanisce a voler un figlio a ogni costo, e ancor più l’aborto che, sopprimendo il figlio nel seno materno, nega radicalmente il valore assoluto della vita umana e la dignità della donna.

... Certamente la nascita di un figlio pone ai genitori richieste esigenti, materiali e morali. Ma il bene che si accompagna a tale richiesta è grande, sorprendente, pieno di grazie. Perché ogni figlio è un dono. Il figlio è dono perché è sempre il frutto dell’amore di Dio, fondamento della incommensurabile dignità di ogni uomo. Come dono i genitori ricevono il figlio da Dio che li chiama a collaborare al suo amore fecondo, così come dono i genitori rioffrono il figlio alla Chiesa e alla società. Il figlio è dono soprattutto perché è immagine viva e indelebile di Dio creatore e padre che dà la vita, ne accompagna il corso e l’attende nella sua eterna comunione di amore e di beatitudine.

... A ciascuna coppia che crede alla vita come dono di Dio, creatore e provvidente, e sceglie di donarla ai figli con responsabilità, coraggio e speranza, pur non senza sacrificio, giunga il nostro grazie di Pastori”. □

(Dal Messaggio dei Vescovi)